

8/

Internati Militari Italiani dopo l'8 settembre 1943

Testimonianze di siciliani nei campi nazisti

Deborah PACI*

La vicenda degli Internati Militari Italiani dopo l'8 settembre in Germania è una pagina di storia su cui la storiografia ha taciuto per lungo tempo. Le ragioni sono molteplici e attengono al giudizio storico sugli anni del fascismo e sulla memoria della resistenza. Dare voce ai sopravvissuti, riportando le loro testimonianze orali, significa interrogarsi sui caratteri di quella zona grigia, la cui analisi deve partire dal rifiuto delle categorie dicotomiche fascismo-antifascismo. Gli internati siciliani rappresentano un caso studio di grande interesse a causa dello status peculiare della loro terra d'origine. Liberata dagli Alleati, la Sicilia non prese parte al movimento resistenziale interno ma i deportati in Germania parteciparono a una forma resistenziale alternativa.

Ricostruire la vicenda degli Internati Militari Italiani in Germania dopo l'8 settembre, ricorrendo alle testimonianze orali dei sopravvissuti, è un'operazione assai complessa proprio perché ci si accosta al problema del rapporto tra storia e memoria, al tema della memoria autobiografica e dell'identità collettiva. La percezione individuale degli eventi storici e le rielaborazioni del ricordo a distanza di tempo sono fattori che rischiano inevitabilmente di minare l'autenticità del racconto.

Maurice Halbwachs ha sottolineato quanto la memoria collettiva differisca dalla storia: la memoria collettiva può, infatti, alterare e modificare i modelli interpretativi individuali del passato. Non esiste per Halbwachs un'unica memoria poiché le memorie sono tante quante sono i gruppi sociali; viceversa, la storia, tentando di analizzare il passato da una prospettiva critica, si sforza di esaminare esternamente ogni singola memoria formatasi all'interno di un gruppo specifico¹.

L'approccio storico delle «Annales» – “nouvelle histoire e longue durée” – propone, invece, una visione meno dicotomica e più conciliativa del rapporto tra storia e memoria².

Pierre Nora ha inteso stabilire una relazione tra storia e memoria, pur considerando la memoria e la storia come due dimensioni analitiche distinte. Se la storia si presenta come critica, universale e “sospettosa della memoria”, la memoria – carica di emozioni – è «soggetta alla dialettica del ricordo e dell'oblio»³.

In accordo col procedimento analitico adottato da Nora, si cercherà, in questo saggio, di non sottovalutare il pericolo rappresentato da memorie e ricordi costruiti, frutto dell'acquisizione di dati e di immagini risalenti a un periodo successivo. Al contempo, si terrà conto della natura selettiva propria della memoria: vi è sempre un'inevitabile arbitrarietà nella selezione di ciò che è accaduto. L'atto mnemonico – presentandosi come ‘comportamento narrativo’ – non è che uno dei principali strumenti della memoria. Il linguaggio permette di esternare, oggettivare e interiorizzare le conoscenze, risultando indispensabile nel processo di costruzione sociale della realtà⁴.

La memoria è un elemento fondamentale per il processo di costruzione identitaria: un gruppo può riprodurre la propria identità soltanto attraverso la propria memoria. Le comunità e le società si auto-definiscono attraverso eventi significativi del passato. Durante la prigionia in Germania si innescarono meccanismi di solidarietà tra gli internati: la partecipazione alla sofferenza altrui fu un modo per sopperire alla privazione di una parte di sé. In particolare il rapporto privilegiato tra coregionali e il vicendevole aiuto di tipo familiare fu giustificato dall'insorgenza del sentimento di appartenenza territoriale e locale. Molti dei racconti, pur presentando lacune ed imprecisioni, essendo stati riferiti a distanza di quasi settant'anni, sono per lo storico fonti molto preziose: informano sui modi con cui furono percepiti e vissuti gli eventi

1 HALBWACHS, Maurice, *La mémoire collective*, Paris, Editions Albin Michel S.A., 1997.

2 BRAUDEL, Fernand, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973.

3 NORA, Pierre, «Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux», in NORA, Pierre (a cura di), *Les lieux de la mémoire*, Paris, Gallimard, 1984.

4 BERGER, Peter L., LUCKMANN, Thomas, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969.

della 'grande storia'; offrono lo spunto per interrogarsi sulla dimensione privata e pubblica della guerra; narrano lo stato d'animo dei protagonisti, le loro sofferenze e le loro privazioni, ma anche le manifestazioni di solidarietà tra internati.

Il presente saggio vuole essere occasione per una riflessione sull'interpretazione che la memorialistica e la storiografia hanno riservato alla storia degli IMI⁵ e in particolare per la vicenda degli internati siciliani nei campi in Germania.

Prelevati dal fronte bellico e inviati in Germania per aver opposto resistenza ai tedeschi, i militari siciliani vissero l'esperienza della resistenza fuori dall'Italia. Lo sbarco degli alleati, avvenuto tra il 9 e il 10 luglio 1943, separò di fatto l'Isola dal resto della Penisola: a differenza di ciò che accadde nelle terre occupate dai nazisti, la popolazione siciliana non si confrontò, per un lungo arco di tempo, con la realtà bellica, non subì le rappresaglie dell'occupazione nazista e non prese parte al movimento di resistenza nazionale.

L'analisi storica ivi proposta è basata sulle cinquanta interviste rilasciate da superstiti (nati e vissuti in Sicilia) nel recente documentario audio, frutto del lavoro di ricerca dal titolo *La deportazione e l'internamento dei siciliani nei campi nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Elaborazione, archiviazione analisi delle testimonianze orali*, co-finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma *Europa per i cittadini. Promozione di una cittadinanza attiva europea*⁶.

Dalle interviste, conservate nell'Archivio telematico⁷, risulta che la maggioranza degli internati siciliani fosse partita per il Continente perché chiamata a prestare il servizio di leva tra il 1940 e il 1943. Alcuni di loro vennero catturati durante il viaggio di ritorno verso la Sicilia; altri furono trovati in compagnia di partigiani; la maggior parte, invece, era costituita da militari collocati sui diversi fronti di guerra, soprattutto nei

5 IMI è la sigla che indica i militari italiani catturati dalle truppe tedesche dopo l'8 settembre a seguito dell'armistizio firmato dal Generale Badoglio con le forze alleate.

6 BECHELLONI, Barbara (a cura di), *Deportati e internati. Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti*, Roma, Mediascape s.r.l./Edizioni ANRP, 2009. In allegato si trovano due CD contenenti l'audio documentario «"Stücke-Pezzi". Memorie dei deportati e internati siciliani nei campi nazisti» a cura di Andrea Giuseppini e Roman Herzog. L'associazione ANRP è sorta dopo la seconda guerra mondiale, come evoluzione dell'ONC (Opera Nazionale per i Combattenti. Quest'ultima fu istituita verso la fine del 1918 con lo scopo di fornire assistenza ai combattenti del primo conflitto mondiale.

7 L'archivio delle testimonianze è raggiungibile su *La deportazione e l'internamento dei siciliani nei campi nazisti* [on line], URL: <<http://www.imiedeportati.eu/archivio.php>> [accesso del 01/03/2010].

Balcani. Aurelio Carpinteri⁸, soldato semplice di stanza a Rivoli nel trentesimo reggimento fanteria, rievoca il giorno dopo la proclamazione dell'Armistizio:

... dopo di che ci rimase o optare per la Repubblica di Salò o entrare nelle file tedesche, o lo sbando. Io fui di quelli che se ne andarono a sbandamento ... sbandati, non partigiani. Non mi prendo questo onore, perché poi i partigiani fu solo formato di militari sbandati.

Per lo più braccianti agricoli con un livello di scolarizzazione molto bassa (normalmente in possesso del titolo elementare) mancavano di coscienza politica e consideravano il fascismo come una realtà cui si era fatta l'abitudine.

Salvatore Bertolone⁹, di professione contadino, avendo interrotto gli studi in seconda elementare, a stento riesce a comunicare con l'intervistatore, Roman Herzog. La figlia Elena Bertolone, che assiste il padre nell'intervista, si spazientisce più volte nel corso del colloquio:

... va bene, ma quanti anni sono passati, non è che può ricordare tutte queste cose ... comunque già i cinque minuti ... mi scusi se faccio la maleducata, ma ... posso staccare la spina?

Molti degli intervistati ammettono che la vita sotto il Regime fascista fosse relativamente tranquilla, a seguito delle misure prese da Mussolini relative alla sicurezza.

Racconta Carmelo Messina¹⁰:

si viveva bene nel senso, c'era la certezza, si era tranquilli. Si poteva viver col balcone aperto perché non venivano i ladri, non ce n'erano. Ce n'erano, ma non avevano tanta vita facile.

I problemi potevano insorgere soltanto se ci si opponeva direttamente al fascismo, esprimendo idee e opinioni non gradite al Regime: «si viveva bene finché non si cozzava con uno con le idee del fascismo», precisa il signor Messina.

In parecchi avevano colto l'occasione di partire volontari in Africa e in Spagna per racimolare qualche guadagno così da fare fronte alla scarsità delle risorse presenti nell'Isola.

8 Aurelio Carpinteri, nato a Floridia (SR) il 12.09.1915, soldato semplice. Fu internato il 20 marzo 1944 nel campo KZ a Mauthausen e nel campo KZ Gusen.

9 Salvatore Bertolone, nato a Vittoria (RG) il 13.11.1921, soldato semplice. Fu internato il 12 settembre 1943 con tutta probabilità nello Stalag V B Villingen Gemeinschaftslager Erla-Maschinenwerke, Leipzig.

10 Carmelo Messina, nato a Tremestieri Etneo (CT) il 18.09.1920, sottotenente di artiglieria. Fu internato il 1 dicembre 1943 nello Stalag 366 Siedlee/Siedlce (Polonia), nello Stalag X B (Oflag) Sandbostel e nell'Oflag 83 a Wietzenhof.

Carmelo Cocuccio¹¹ descrive il Ventennio fascista nei termini seguenti:

qui c'era un po' di arretratezza. La Sicilia feudale, la Sicilia padronale. Qui da noi c'erano lotte tra contadini e padroni ... il fascismo cercò di combattere il latifondo, cercò di dare una sistemazione migliore, diciamo così, a quella che doveva essere la distribuzione delle terre.

Pochi erano i veri antifascisti costretti a vivere in clandestinità; a questo proposito valgono le parole di Francesco Catania¹²:

... ma sa, l'antifascismo ... sì c'erano, per esempio, gli uomini più antichi c'erano, ma la gioventù non faceva caso, la gioventù ... eravamo giovani, non capivamo queste cose ... siamo nati sotto il fascismo.

Giuseppe di Stefano¹³ accenna a Giovanni Costa, compaesano antifascista confinato a Pisticci¹⁴:

... di notte li andavano a arrestare e li confinavano. E ce n'erano molti di Vittoria confinati, erano a Pisticchi.

La popolazione siciliana, nel suo complesso, era del tutto estranea alle logiche alla base dell'antifascismo insulare, contraddistinto da caratteri peculiari rispetto al resto della Penisola. L'antifascismo siciliano rifletteva la tradizione del ceto dirigente dell'Isola; convinti della necessità di escludere le masse dalla politica attiva, i notabili siciliani erano interessati alla conservazione dello status quo ante. Agli inizi degli anni Quaranta, precisamente il 5 agosto 1941, Mussolini aveva fatto diramare un telegramma, indirizzato a tutti i ministeri del Regno, dove si leggeva: «Dagli uffici della Sicilia debbono essere entro breve termine allontanati tutti i funzionari nativi dell'isola»¹⁵. Il Regime diffidava della lealtà dei funzionari siciliani, i quali avevano mostrato a più riprese la loro simpatia per i gruppi emergenti separatisti. L'appello del

11 Carmelo Cocuccio, nato a Messina il 14.09.1918, ufficiale. Fu internato nel settembre 1943 nello Stalag 307/Oflag 77 Deblin-Irena (Polonia), nel Camp per lavoratori coatti a Dusseldorf, nell'Oflag VI G (6 WK VI) Oberlangen oppure nell'Oflag VI C Fullen e nel Campo di lavoratori coatti a Hamburg e nell'Oflag X 83 Wietzendorf.

12 Francesco Catania, nato a Motta S.Anastasia (CT) l'8.08.1920. Fu internato il 15 ottobre 1943 nello Stalag XVIIID (398) Puppig (Linz).

13 Giuseppe di Stefano, nato a Vittoria (RG) il 13.03.1924, soldato semplice. Fu internato il 27/28 settembre 1943 nel Sottocampo dello Stalag VI C Bathorn e nel Campo per lavoratori coatti di Osnabrück.

14 Pisticci è un comune in provincia di Matera, colonia confinaria durante il fascismo in funzione al 1938. I confinati erano impiegati nei lavori di bonifica e in agricoltura. Nel 1940 a Pisticci c'erano quasi 500 confinati. Complessivamente sono stati confinati a Pisticci 1.700 persone. Pisticci era una colonia di lavoro e luogo di transito verso altre sedi confinarie, soprattutto Ventotene e Colobrarò.

15 TRIZZINO, Antonino, *Che cosa vuole la Sicilia?*, Roma, S.T.E.I., 1945, p. 15.

12 giugno 1943 rivolto da Andrea Finocchiaro-Aprile, capo del Partito separatista siciliano (MIS), al “popolo di Sicilia” – incentrato sui motivi del sicilianismo e dell’antisabaudismo – era un invito a manifestare forme di resistenza passiva. L’attivismo politico era dunque sconosciuto dalle masse contadine, disilluse dalla politica e preoccupate principalmente dalla mancanza di lavoro e dalla scarsità di risorse alimentari. I braccianti siciliani avevano la percezione di vivere sotto un regime politico che si poneva in continuità con i precedenti governi liberali.

La memoria degli Internati Militari Italiani in Germania è sempre stata caratterizzata da un sentimento generale di sfiducia nei confronti degli interlocutori istituzionali e privati, imputati di prestare scarsa attenzione alle specificità morali e storiche degli IMI. La memoria degli IMI non ha mai implicato il coinvolgimento di parti politiche, diversamente dalla memoria della lotta partigiana che ha mantenuto forti legami con i gruppi sociali e politici d’appartenenza. A questo si aggiunga che la memoria dell’internamento è stata associata, nell’opinione comune, a quella dell’8 settembre 1943, ovvero il giorno della resa da parte dello Stato monarchico e della dissoluzione dell’esercito.

La Resistenza diede un giudizio morale definitivo sugli Internati Militari Italiani, qualificandoli come il “disciolto esercito regio” ovvero “gli ex alleati del nemico”, una pagina di storia da ripudiare¹⁶. Per i fascisti, come pure per i tedeschi, gli IMI non furono null’altro che traditori. Come ha osservato Elena Aga Rossi:

la condanna dell’esercito che si sciolse ignominiosamente ha accomunato per una volta sia i fascisti, che come i tedeschi consideravano l’armistizio un tradimento, sia gli antifascisti¹⁷.

Il disinteresse mostrato da larga parte della storiografia italiana per parecchi anni – fatte salve le dovute eccezioni¹⁸ – è indice della reticenza nel formulare un giudizio storico su vicende che implicavano la messa in discussione dell’opposizione fascismo-antifascismo¹⁹. Nell’immediato dopoguerra furono prodotte numerose pubblicazioni, soprattutto diari e memoriali, come le opere di Giuseppe Zaggia²⁰, Giuseppe Nuvola²¹, Giovanni Guareschi²², Adler Raffaelli²³ e Domenico Lusetti²⁴.

16 PAVONE, Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, Chap., Il ripudio del regio esercito, pp. 94-123.

17 AGA ROSSI, Elena, *Una nazione allo sbando. L’armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 197.

18 Si vedano i lavori di Giorgio Rochat, Luigi Cajani, Brunello Mantelli, Nicola Labanca.

19 LABANCA, Nicola, «La memoria ufficiale dell’internamento militare. Tempi e forme», in LABANCA Nicola (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 269-299.

20 ZAGGIA, Giuseppe, *Filo spinato*, Venezia, Ed. Rialto, 1945.

Gli anni Sessanta, in Italia, segnarono un'inversione di tendenza a seguito della pubblicazione dei lavori di Andrea Devoto, psichiatra e psicologo sociale²⁵. L'obiettivo perseguito da Devoto fu quello di approfondire le motivazioni alla base della scelta degli internati in un'ottica di promozione di un processo di educazione permanente in seno alla società. Affrancata dal pregiudizio di appartenere alla "storia minore", la vicenda degli IMI avrebbe dovuto costituire l'oggetto di studio degli storici.

Il Congresso dell'ANEI tenutosi a Riva del Garda l'8 maggio 1976 fu un'ulteriore occasione per tracciare un quadro complessivo degli studi europei sul tema concentrazionario e per interrogarsi sulla necessità di procederne all'analisi sulla base dei dati provenienti dagli archivi tedeschi e polacchi²⁶.

Negli anni Ottanta le tavole rotonde, organizzate in gran parte dall'ANEI²⁷ di Firenze, ebbero lo scopo di rilanciare gli studi sull'argomento, incoraggiando i ricercatori a indagare sulla presenza degli italiani nei campi di internamento.

Giorgio Rochat²⁸, grazie al suo contributo presentato al convegno di studi di Firenze il 14 e il 15 novembre 1985, intitolato *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, diede avvio al dibattito sull'importanza di fare uso di diari e memoriali per ricostruire da un punto di vista specificamente storico la vicenda dell'internamento. Problematizzare i dati statistici relativi al numero degli internati per spiegare le ragioni della "resistenza senz'armi": questo, secondo Rochat, avrebbe dovuto costituire l'inizio di una riflessione storica.

21 NUVOLA, Giuseppe, *Sono stato IMI*, Palermo, Unione, Nazionale Reduci, 1946.

22 GUARESCHI, Giovannino, *Diario clandestino 1943-45*, Milano, Rizzoli, 1949. Sulla figura di Guareschi si veda FERIOLI, Alessandro, *I militari internati nei campi di prigionia del terzo Reich: 1943-1945*, San Giovanni in Persiceto, il Mascellaro, 2008, Chap., Giovannino Guareschi. La coscienza degli ufficiali internati nei campi di prigionia del Terzo Reich, pp. 61-107.

23 RAFFAELLI, Adler, *Fronte senza eroi*, Vicenza, SAT, 1956.

24 LUSETTI, Domenico, *Lager XI B*, Brescia, EDITEB, 1967.

25 DEVOTO, Andrea, «La psichiatria di fronte al problema concentrazionario», *Quaderni del centro studi sulla deportazione e l'internamento*, n. 4, 1967.

26 «La storiografia sui lager nel trentennale dopo la liberazione», *Quaderni ANEI*, n. 9, 1976-1977), pp. 7-27.

27 L'ANEI, Associazione Nazionale Ex Internati in Germania, si è costituita nel 1946 ottenendo il riconoscimento di ente morale nel 1948.

28 ROCHAT, Giorgio, «Memorialistica e storiografia sull'internamento», in DELLA SANTA, Nicola (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti, 1986.

Sulla scia dei studi iniziati nel precedente convegno di Firenze, si svolse il Congresso a Napoli, nell'ottobre 1988; qui gli interventi riguardarono tre temi centrali: "memoria storica e opinione pubblica"; "il prezzo della resistenza"; "sfruttamento degli IMI"²⁹.

All'inizio degli anni Ottanta, per la prima volta in Italia, si effettuarono una serie di interviste a settanta internati. L'inchiesta, promossa dall'ANED, venne condotta dal Professor Massimo Martini, allievo del Professor Devoto e Direttore dell'Istituto di Psicologia della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli studi di Milano. Martini intese analizzare a distanza di parecchi anni la condizione emotiva degli ex internati³⁰.

A partire dai primi anni Novanta, grazie agli studi di storici tedeschi, come Gerhard Schreiber³¹ e Lutz Klinkhammer³², si cominciò a scrivere la storia degli IMI sebbene a uno stadio ancora embrionale. Negli ultimi anni il dibattito si è ulteriormente accresciuto, a seguito della pubblicazione del volume di Gabriele Hammermann sulle condizioni di vita e di lavoro degli IMI in Germania³³.

Nell'affrontare la questione degli IMI come problema storiografico, per mezzo della ricerca sociale "qualitativa" e della "storia orale" occorre, anzitutto, integrare gli astratti modelli descrittivi (stime sull'entità numerica) con le esperienze soggettive e le motivazioni di comportamento. Schreiber ha riportato le stime relative all'entità numerica dei militari italiani: i soldati disarmati dopo l'8 settembre furono 1.007.000, gli IMI 624.000 e 45.000 circa coloro che persero la vita. Secondo le cifre citate nello studio di Giovanna D'Amico, furono 761 i siciliani deportati in Germania³⁴. Risulta, tuttavia, difficile quantificare il numero dei militari siciliani sfruttati come lavoratori nell'industria civile e bellica tedesca³⁵, anche se si può ipotizzare che fossero nell'ordine di qualche migliaia³⁶.

29 «Schiavi allo sbaraglio», in *Atti del Convegno sugli Internati Militari Italiani nei Lager tedeschi*, Napoli, 1990, cit. in RONCARATI, Marisa Chiarion, *Gli Italiani del silenzio*, Ferrara, Editrice della Sicurezza Sociale, 2002.

30 MARTINI, Massimo, *Il trauma della deportazione*, Milano, Mondadori, 1983.

31 SCHREIBER, Gerhard, *I militari italiani nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio Storico SME, 1997.

32 KLINKHAMMER, Lutz, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

33 HAMMERMANN, Gabriele, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004.

34 D'AMICO, Giovanna, *I siciliani deportati nei campi di concentramento e sterminio nazisti*, Palermo, Sellerio, 2006.

35 Il 12 agosto 2000 è entrata in vigore in Germania una legge che ha istituito la Fondazione *Memoria, Responsabilità e Futuro* con lo scopo di risarcire i lavoratori coatti. Le 485 persone provenienti dalla Sicilia hanno chiesto consulenza all'ANRP per la compilazione dei moduli. A pochi giorni dal termine della data di scadenza della presentazione delle domande fissata

Dei 761 siciliani inviati in Germania, 351 furono deportati per ragioni politiche e inquadrati nella categoria concentrazionaria di *Schutzhäftling* che comprendeva i detenuti per motivi di sicurezza dello Stato. Altri 94 furono etichettati come *Politisch*, ovvero come avversari politici; 146 furono classificati come *Arbeitszwang Reich*, cioè come lavoratori forzati per il Reich, trattandosi dei cosiddetti “asociali” (*Asozialen*) – vagabondi, alcolisti – e dei responsabili di reati comuni come atti di insubordinazione militari o di opposizione se civili. Un numero meno cospicuo, 20, corrispondeva ai colpevoli di reati gravi, condannati in precedenza da tribunali ordinari, che furono riuniti nella categoria di *Berufverbrecher*. Nell’ordine di 27 unità furono i siciliani classificati come *Kriegsgefangenen*, ossia gli IMI condotti in prigionia dalla Wehrmacht nei giorni successivi all’8 settembre. Tra i deportati siciliani, i lavoratori civili che si trovavano già in Germania rappresentano il 4,2%, i sacerdoti lo 0,3% mentre gli ebrei lo 0,5%.

Gli IMI furono collocati in una rete di campi di transito: negli *Stalag* o *Stammlager* furono costretti al lavoro coatto i soldati e i sottufficiali; gli *Oflag* o *Offizierslager* erano i campi destinati agli ufficiali³⁷, i campi di punizione erano gli *Straflager* da cui dipendevano i campi ausiliari e comandi di lavoro (*Arbeitskommando*); i campi di rieducazione al lavoro, *AEL – Arbeitserziehungslager* e i *KZ (Konzentrationszone)*, erano riservati ai militari accusati di sabotaggio³⁸. Tra i diversi campi vi erano delle differenze sostanziali: mentre i *KZ* erano gestiti normalmente dalla SS; i campi di internamento *Oflag* e *Stalag*, dove erano rinchiusi i militari italiani, erano alle dirette dipendenze della Wehrmacht.

Quale era la vita degli internati nei campi in Germania? Senza dubbio occorre valutare la dimensione spazio temporale e sociale dei campi. Il lager era disposto su

per l’11 agosto 2001, il Governo tedesco dichiarava con un comunicato ufficiale di non contemplare tra i beneficiari della legge del 2000 gli IMI a causa della loro condizione di prigionieri di guerra.

36 BECHELLONI, Barbara (a cura di), *op. cit.*, p. 16.

37 L’Oflag 83 XD Wietzendorf (campo ufficiali) era stato creato tra il maggio e il giugno 1941 per accogliere i prigionieri sovietici. A causa delle condizioni igieniche e della penuria di cibo, si diffuse nell’inverno 1941-1942 un’epidemia di tifo petecchiale che costò la vita a oltre 14.000 prigionieri. Nel luglio 1942 i sopravvissuti furono trasferiti in Unione Sovietica; a partire dal gennaio 1944 e fino alla fine della guerra l’Oflag 83 ospitò gli ufficiali italiani. Il 16 aprile il lager venne liberato dalle truppe britanniche. Il campo, molto presente nelle pagine della memorialistica, è meta annuale del viaggio organizzato dall’ANEI di Terranegra di Padova, sede del Tempio e del Museo dell’Internato Ignoto. TESTA, Pietro, *Wietzendorf*, Roma, Ed. Leonardo, 1947.

38 MAYDA, Giuseppe, *Storia della deportazione dall’Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; PELI, Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 176-201.

un'area delimitata da una recinzione costituita da reticolati che spesso erano percorsi dalla corrente ad alta tensione. Un filo spinato, posto all'interno del perimetro, era un elemento di dissuasione a contravvenire agli ordini dei tedeschi: chiunque l'avesse soltanto sfiorato sarebbe stato fucilato all'istante dal servizio di guardie armate cui competeva, dall'alto della torretta di avvistamento, la vigilanza sui prigionieri.

Generalmente i campi erano organizzati in baracche di legno (eccezionalmente in muratura), prive di pavimento, entro le quali venivano stipate da venti fino a qualche centinaio di persone. Calogero Brancatelli³⁹, ufficiale deportato nel campo di prigionia di Beniaminowo, in Polonia, rievoca le sofferenze patite da un compagno di baracca, un altoatesino ammalato di pleurite:

ho cercato di incoraggiarlo "Sai, freddo, caldo, neve, eccetera. Non ti devi preoccupare tanto".

La temperatura esterna, soprattutto in Polonia, era molto rigida sfiorando i 30°-35° sotto lo zero. La razione alimentare giornaliera non era sufficiente a coprire il fabbisogno alimentare dei prigionieri, costretti, dopo lunghe ore di lavoro, a nutrirsi con bucce di patate, ghiande, radici ed erbe.

Nei campi gli IMI potevano mangiare una volta al giorno, la sera; il pasto era composto generalmente di 300 grammi circa di segale a testa; capitava, talvolta, che fosse distribuita una zuppa di rape e una pagnotta da un chilo da spartire in cinque.

Giuseppe Costantino⁴⁰ descrive la vita quotidiana nei campi:

... baracche di legno e dentro le baracche c'erano le brande, ma non le solite brande. Quelle a tre piani e ci andava uno per piano. La sera venivano i tedeschi e ci davano ogni dieci un pane da un chilo. La sera venivano i tedeschi e ci davano ogni dieci un pane da un chilo. Che ci toccava 100 grammi ciascuno. Noi, per dividercelo e per non bisticciare, mettevamo un chiodo di legno al centro e poi misuravamo e lo tagliavamo a fettine, fino a che venivano dieci porzioni.

Le condizioni igieniche variavano da campo a campo, come pure i rapporti con i tedeschi. Le personalità più carismatiche contribuivano a mettere in piedi scelte di tipo "collettivo": la solidarietà tra compagni di baracca e l'aiuto reciproco tra correghionali ne sono un esempio.

Calogero Brancatelli, nato a Cesarò (ME) il 30.06.1919, ufficiale. Fu internato il 10 ottobre 1943 nello Stalag 333 /Oflag 73 Beniaminow, nello Stalag X B (Oflag) Sandbostel e nell'Oflag X 83 Wietzendorf.

40 Giuseppe Costantino, nato a San Teodoro (ME) l'1.01.1919, soldato. Fu internato nel settembre 1943 nello Stalag I B Hohenstein, nello Stalag IV B Muhlberg an der Elbe, nello Stalag XIII B Weiden e nel

Campo per lavoratori coatti preso la Metallwerke Holleischen GmbH (MHW) a Holleischen (Holyšov).

Racconta Giacomo di Marco, internato nello Stalag X B Sandbostel⁴¹, tra i più severi e quello in cui le condizioni igieniche furono le peggiori:

faceva freddo, eccome. Purtroppo si doveva lavorare e basta ... che cosa da scaldare ... ci scaldavamo tra di noi, con il calore tra di noi.

Quando il 29 aprile 1945 i britannici giunsero a Sandbostel, si presentò ai loro occhi uno scenario inumano: morti e prigionieri agonizzanti. Le truppe dovettero bruciare una parte del campo per arginare un'epidemia di tifo.

Le condizioni degli ufficiali e quelle dei sottufficiali e della truppa erano molto diverse. I primi, destinati a speciali campi di prigionia per ufficiali, a causa della loro condizione, non venivano impiegati per il lavoro coatto, ma erano continuamente sollecitati ad arruolarsi nelle forze armate di Salò oppure a servire come manodopera volontaria. Al contrario, i sottufficiali e i soldati semplici di truppa furono fin da subito sfruttati per svolgere il lavoro nelle industrie belliche (in palese violazione delle convenzioni internazionali), nelle miniere e in numero più ridotto nelle industrie alimentari e nelle campagne. Coloro che lavorarono nelle fabbriche e nelle miniere furono sottoposti a turni lunghi e a lavori duri e pericolosi, il più delle volte privi della necessaria formazione e protezione dagli infortuni, percossi se non lavoravano correttamente, esposti alla fame e ai morsi dell'indigenza, al solo scopo di incrementare la produzione, contribuendo a arricchire imprenditori senza scrupoli che trovarono nel nazismo un formidabile procacciatore di manodopera a buon mercato.

La separazione degli ufficiali dai loro soldati rispondeva alla strategia di sradicare i militari dal proprio ambiente con l'effetto di far insorgere un senso di isolamento e di solitudine. Se gli ufficiali privati dell'autorità di dare ordini avvertivano l'inutilità dei loro gradi, i soldati, senza più superiori, mancavano di qualsiasi punto di riferimento. Ciò che li accomunava, soli con la propria coscienza, era il sentimento di "spoliazione fisica e spirituale"⁴².

Per ciò che attiene il lavoro nei campi, bisogna operare dei distinguo sulla base del tipo di impiego richiesto: certamente si lavorava più duramente nelle miniere, nell'industria pesante, nell'edilizia; migliori erano le condizioni nelle piccole fabbriche, nell'industria alimentare ed elettrotecnica e nel settore agricolo. I tedeschi applicarono, con piacere sadico, le misure disciplinari. I sopravvissuti raccontano vari aneddoti in cui le guardie si macchiarono di atti di sadismo.

41 Il campo XB Sandbostel fu riservato ai militari di truppa italiani ma agì anche come luogo di prigionia per gli ufficiali. Esso registrò la presenza, nell'ottobre 1943, di 39.602 italiani. Il Museo dell'Internato, presso il Tempio dell'Internato Ignoto a Terranegra di Padova, espone nella sala centrale un suo plastico.

42 LEVI, Primo, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 27-29.

Filippo di Natale⁴³ rievoca l'episodio in cui fu costretto, insieme ai suoi compagni di baracca, a trascorrere l'intera nottata al freddo, in seguito all'accusa di aver imbrattato l'asse del bagno. Sebbene nessuno osasse ribellarsi per timore delle ritorsioni, le guardie cercavano qualsiasi scusa per dare libero sfogo alla loro crudeltà.

Racconta di Natale:

allora una sera, la sera del 12 di dicembre, andavamo a casa, a casa, in baracca. Troviamo il cancello chiuso. Ordine di aspettare. Ma faceva un freddo, noi non vedevamo l'ora di andare dentro. Dice: "Non si può entrare. State fermi e in silenzio". E noi appoggiati al filo di ferro, uno accanto all'altro, abbracciati per il freddo. "Voglio sapere chi è stato che questa notte ha sporcato il bagno!". Nessuno sapeva niente.

Gli strumenti utilizzati dai tedeschi per sedare la resistenza degli internati furono sostanzialmente tre: le condizioni di vita nei lager; il trattamento giuridico riservato agli IMI, ovvero la mancata applicazione della convenzione di Ginevra; la pressione sugli internati esercitata mediante ufficiali e gerarchi della RSI, inviati nei campi nella veste di "commissioni assistenziali" a fare proseliti per la politica collaborazionista di Mussolini. In cambio della decisione di combattere a fianco delle truppe di Salò, i repubblicani promettevano di interessarsi ai problemi degli internati presso le Autorità tedesche.

I tedeschi avevano predisposto, sin dal maggio 1943, con anticipo rispetto alla firma dell'armistizio, i piani "Konstantin" per il disarmo delle truppe italiane nei Balcani e il piano "Alarich" per l'occupazione del territorio italiano e della Costa Azzurra. Il piano "Schwarz" che non venne attuato per l'opposizione del comando supremo della Wehrmacht, prevedeva addirittura il rapimento della famiglia reale.

All'indomani dell'8 settembre le truppe tedesche diedero applicazione delle misure, prese all'insegna della durezza, provenienti dal Comando Supremo della Wehrmacht.

Già alla fine dell'agosto 1943 i tedeschi misero a punto una strategia di disarmo che confluì nel piano "Achse"⁴⁴. Il 9 settembre il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, Capo della Wehrmacht, impartì i seguenti ordini: il disarmo dei soldati italiani che si erano

43 Filippo di Natale, nato a Furnari il 13.11.1922, soldato. Fu internato nell'ottobre 1943 nello Stalag XVIII C (317) (317 C) Markt Pongau, nello Stalag VI G/Z Arnoldweiler (Düren), nel Campo per lavoratori coatti «Dörrenberg Söhne» Runderoth e in campi improvvisati in stalle, cinema, treni e altri posti a Rheinbach, Liblar, Morsbach e in altre città.

44 Il bottino raziato dai tedeschi, con il piano "Achse", corrispose a un numero elevatissimo di armi e mezzi: pistole 16.236; fucili 1.285.871; moschetti automatici 13.906; mitragliatrici 39.007; fucili controcarro 179; cannoni controcarro 1.173; cannoni contraerei 1.581; mortai 8.736; pezzi di artiglieria 5.568; carri armati, autoblindo 977; trattori 762; autocarri 13.128; autovetture 2.422; altri automezzi 320. SCHREIBER, Gerhard, *op. cit.*, p.289.

rifiutati di combattere a fianco dei tedeschi; la gestione di questi militari – qualificati “prigionieri di guerra” – fu affidata, in un primo momento, al Capo reparto prigionieri di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht; successivamente, di concerto con il Plenipotenziario generale per l’impiego della manodopera, Fritz Sauckel, la selezione tra gli IMI del personale specializzato da utilizzare in funzione delle necessità complessive dell’economia bellica.

Nella direttiva impartita da Wilhelm Keitel si leggeva:

I soldati italiani che non siano disposti a continuare la lotta al fianco dei tedeschi devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra⁴⁵.

La Germania era in difetto di forza lavoro: gli IMI, in numero di tre lavoratori italiani per ogni tedesco al fronte, sopperivano a questa mancanza. Furono collocati sul lavoro per servire l’industria di guerra circa 440 mila internati⁴⁶.

Nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre vi fu un progressivo inasprimento delle misure nei confronti degli IMI; considerati ‘traditori’: i comandanti passati nel campo della resistenza furono fucilati, mentre fu decisa la deportazione per le unità dell’esercito regio entrate in contatto con i partigiani. Salvo rarissimi casi⁴⁷, le direttive centrali vennero applicate con grande scrupolo: il tradimento dell’ex alleato non era che la conferma degli stereotipi sull’inaffidabilità e sull’incompetenza delle truppe italiane⁴⁸.

Opporre resistenza alla Germania di Hitler fu un atto di fedeltà al Monarca: a questo proposito vale la pena menzionare il gesto simbolico dei duecentoquarantaquattro sottotenenti della scuola di Pinerolo i quali, non avendo potuto in Italia a causa del precipitare degli eventi, giurarono nel campo di internamento⁴⁹. La bandiera tricolore, le stellette e il giuramento al re costituivano

i simboli sacri della patria lontana, ed elemento di riconoscimento e di unione tra gli internati⁵⁰.

In realtà l’atteggiamento antitedesco del soldato italiano dipese dalla posizione assunta dagli ufficiali: il senso generale di disorientamento dopo l’Armistizio e la

45 *Ibidem*, p.120.

46 CAJANI, Luigi, «Gli internati militari italiani nell’economia di guerra nazista», in LABANCA, Nicola (a cura di), *op. cit.*, pp. 147-165.

47 Degno di rilievo è l’episodio che vide protagonista il generale Fridolin von Senger und Etterlin, comandante della Wehrmacht in Corsica, il quale si rifiutò di eseguire l’ordine di fucilare gli ufficiali italiani catturati a Bastia (SCHREIBER, Gerhard, *op. cit.*, p. 163-164).

48 HAMMERMANN, Gabriele, *op. cit.*, pp. 28-32.

49 ROCHAT, Giorgio, *Memorialistica e storiografia sull’internamento*, in DELLA SANTA, Nicola (a cura di), *op. cit.*, p. 37.

50 DRAGONI, Ugo, *La scelta degli IMI*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 256-288.

consapevolezza dell'inferiorità nei confronti delle truppe tedesche minarono la volontà e la capacità d'azione. Si combatteva laddove vi era un comandante dotato di carisma che incitava alla lotta⁵¹. Dopo l'Armistizio, era opinione diffusa tra i militari che mancava poco alla fine della guerra. Perché combattere a fianco della Germania nazista e della RSI, credendo che le operazioni belliche stessero per concludersi e avendo prestato giuramento fedeltà a Badoglio?

Il cambiamento di status degli IMI – da “prigionieri di guerra” a “internati militari” dal 20 settembre 1943, da internati a “lavoratori civili” dall'autunno del 1944 – si inseriva nel contesto del complesso rapporto diplomatico tra la Germania e la Repubblica Sociale Italiana⁵². Non si voleva, da parte tedesca, che fossero reclutati militari da inserire nell'esercito della RSI poiché la fiducia nei confronti dell'Italia era ormai perduta per sempre. L'obiettivo principale – mai celato – perseguito dalla Germania nazista era lo sfruttamento delle risorse umane e materiali presenti nella Penisola.

Il testo dell'ordine di Hitler precisava:

per ordine del Führer e con effetto immediato, i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine di “Internati Militari Italiani”. Perciò le parole “prigionieri di guerra” devono essere sostituite con la suddetta nuova denominazione⁵³.

La formula “internati militari”, sostituita alla precedente “prigionieri di guerra”, comprova come l'Italia fosse considerata, almeno ufficialmente, un “alleato” e non un paese occupato. Gli IMI furono privati dei diritti di assistenza della Croce Rossa Internazionale, garantite ai “prigionieri di guerra”, e la loro condizione di internati fece sì che non vi fosse un controllo sull'applicazione della convenzione di Ginevra⁵⁴. E' bene

51 AGA ROSSI, Elena, *op. cit.*, pp.158 e p. 161.

52 CAJANI, Luigi, «Appunti per una storia degli Internati Militari Italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio», in DELLA SANTA, Nicola (a cura di), *op. cit.*, pp. 80-119.

53 SCHREIBER, Gerhard, *op. cit.*, p.122.

54 I diritti e i doveri dei prigionieri di guerra furono regolamentati in una serie di convenzioni internazionali che trovarono il loro perfezionamento a Ginevra il 27 luglio 1929. Alla Convenzione di Ginevra aderirono tutte le Potenze ad eccezione dell'Unione Sovietica e del Giappone. L'art. 29 della Convenzione di Ginevra stabiliva che «nessun prigioniero di guerra potrà essere impegnato in lavori ai quali non sia fisicamente idoneo» e nell'art. 30 che «la durata del lavoro giornaliero, compresa l'andata e il ritorno non deve essere eccessiva e superiore a quella ammessa per i civili della zona impegnati nello stesso lavoro». La condizione di IMI implicava invece turni massacranti di lavoro; il diritto di fuga, garantito ai prigionieri, non li riguardava. Chi era sorpreso nell'atto di fuggire, veniva giustiziato oppure trasferito nei campi di punizione. MONCHIERI, Lino, *La Convenzione di Ginevra e la realtà dei Lager*, Brescia, A.N.B.I., 1992, p. 25 e seg.

chiarire che il termine “internato militare” indica nel diritto internazionale – Convenzione de l’Aja del 1899 sulle leggi della guerra terrestre, all’art. 57ss) «i militari di uno Stato belligerante che si trovino sul territorio di uno Stato neutrale»⁵⁵.

La denominazione “internati militari” venne accolta in maniera passiva dalla costituenda Repubblica Sociale Italiana, che giudicò gli IMI come propri militari in attesa di impiego⁵⁶.

Questa situazione di ambiguità semantica dovuta al riconoscimento della RSI come “potenza garante” portò alla creazione di un Servizio Assistenza Internati (SAI), diretto da Marcello Vaccari, sottoposto all’autorità dell’ambasciatore della RSI a Berlino, Filippo Anfuso. Dall’aprile 1944 la Croce rossa avrebbe dovuto collaborare con la SAI; ciò nonostante l’impegno sul fronte umanitario mancò del tutto, sia a causa del conflitto di competenza tra la CRI e la SAI, sia per la diffidenza nei confronti degli IMI mostrata dal comando tedesco e dallo stesso Anfuso. Nel febbraio 1944 gli internati italiani subirono ulteriori privazioni: la quantità di cibo era del tutto sproporzionata al rendimento sul lavoro.

Racconta Giuseppe di Stefano:

ci dovevamo dire che stavamo bene, che ci trattavano bene, eccetera, alla Croce Rossa ... dove lavoravo io con questi tronchi eccetera, io sono arrivato al punto che non ce la facevo più.

Il 25 settembre 1944 Hitler stabilì, per mezzo di una direttiva, che la custodia di tutti i lager fosse assegnata a Himmler e alle SS; ciò significò un peggioramento ulteriore delle condizioni di vita nei campi.

Già nell’incontro, svoltosi nelle giornate del 22 e 23 aprile 1944, tra Hitler e Mussolini, nel castello di Klessheim, vi fu tra i vari temi all’ordine del giorno, quello riguardante il cambiamento di status degli IMI, dal momento che era oramai appurato l’esito fallimentare delle pressioni fatte per una loro adesione alle RSI e per un inquadramento nelle milizie delle SS⁵⁷.

Così il 20 luglio 1944 Mussolini e Hitler in un colloquio, seguito al fallito attentato al Führer, stabilirono che i sottufficiali e i militari di truppa dovessero essere impiegati più utilmente in attività produttive; il miglioramento delle condizioni di vita dei prigionieri avrebbe avuto sicuri effetti positivi sul rendimento produttivo nel lavoro. Inoltre questo provvedimento sarebbe servito alla Repubblica Sociale come arma di

55 ORLANDUCCI, Enzo (a cura di), *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati*, Roma, Edizioni ANRP, 2005.

56 SOMMARUGA, Claudio, «Alcuni aspetti amministrativi della gestione», in LABANCA Nicola (a cura di), *op. cit.*

57 SCHREIBER, Gerhard, *op. cit.*, pp. 560-562.

propaganda, dimostrando alla popolazione italiana l'interessamento di Mussolini nei confronti dei cittadini italiani all'estero.

La trasformazione degli IMI in "lavoratori civili", avvenuta dal luglio 1944, fu salutata con soddisfazione da Mussolini: il Duce sperava con questo di poter assicurare i congiunti dei militari così da riuscire a costituire una rete di collaborazione volontaria tra la RSI e la popolazione. D'ora in avanti gli IMI avrebbero ricevuto un vitto migliore e avrebbero potuto godere di un'assicurazione contro le malattie e gli infortuni. Tuttavia, il cambiamento di status scatenò reazioni di ostilità presso gli IMI: si temeva di tornare a combattere – malgrado fosse stato loro assicurato che per nessuna ragione sarebbero tornati in guerra – di perdere i diritti economici⁵⁸, e di causare, con la scelta collaborazionista, ritorsioni nei confronti dei familiari residenti nelle zone liberate dagli Alleati⁵⁹. In una comunicazione riservata indirizzata a Mussolini, il Partito fascista repubblicano riferì che il 70% dei militari si era rifiutato di sottoscrivere la dichiarazione di assenso. Tuttavia, la qualifica di "lavoratori civili" avrebbe comportato una retribuzione garantita con carte annonarie o marchi (*Kerchsbanknote*) da utilizzare all'interno del campo. La carta moneta (*Reichspfennig e Reichsmark*) appositamente coniata era priva di potere di acquisto reale dal momento che poteva essere "spesa" soltanto nei campi per lacci di scarpe, filo, bottoni o matite, ma non per generi alimentari o per indumenti.

Fu l'allora ministro dell'armamento Albert Speer a volere questo cambiamento di status che assicurava un utilizzo più efficiente della forza-lavoro, senza le regole di sorveglianza imposte dall'esercito.

Il 31 luglio, sul periodico filofascista «La voce della Patria», che circolava all'interno dei campi, si leggeva:

il problema degli IMI è risolto. Gli internati diverranno liberi lavoratori e ausiliari della Wehrmacht.

Il 3 agosto 1944 la Wehrmacht obbligò gli IMI, ora "lavoratori civili", a firmare l'impegno a lavorare in Germania fino al termine della guerra. Questo provvedimento

58 Lo status di lavoratore coatto comprendeva sia coloro che volontariamente si recavano al lavoro, collaborando con i tedeschi, sia chi era obbligato a prestare servizio lavorativo. Questa situazione ha generato un dibattito sull'opportunità di risarcire gli IMI. L'accordo italo-tedesco del 2 giugno 1961 prevedeva l'indennizzo per i deportati dei campi di sterminio (KZ) ma non per gli IMI. Per una ricostruzione del mancato risarcimento agli IMI si rimanda a HAMMERMANN, Gabriele, «Le trattative per il risarcimento degli internati militari italiani. 1945-2007», *Storia Contemporanea*, n. 249, 2007.

59 Secondo le stime di Schreiber vi fu un 70 per cento di rifiuti (SCHREIBER, Gerhard, *op. cit.*, p. 584).

non riguardò gli ufficiali perché considerati inaffidabili, almeno sino al gennaio 1945, quando anche loro furono trasformati in lavoratori civili.

La sorte degli IMI era avvolta da un alone di mistero. Il 12 gennaio 1945 l'ambasciatore Anfuso, incontrando i Consoli dell'Italia fascista, ammise di non avere mai ricevuto né dalla Wehrmacht né dal Ministero tedesco degli Affari Esteri alcuna comunicazione del numero esatto degli internati militari⁶⁰. Nei primi mesi del 1945 era ormai chiaro quale esito avrebbe avuto il conflitto mondiale; così tra i mesi di marzo, aprile e maggio avvenne la liberazione degli IMI.

Il rientro in Italia fu una vera e propria odissea: la mancanza di un piano organizzativo di accoglienza e di soccorso alle migliaia di prigionieri e l'inefficienza dei mezzi di trasporto in una Germania assediata dai bombardamenti degli Alleati resero il viaggio di ritorno lento e tormentato. Alla fine della guerra, delle 650.000 unità di militari italiani, rimasero in vita, fuori dalle recinzioni, circa 495.000 uomini⁶¹. Rientrati nella vita civile, i combattenti ebbero notevoli difficoltà a riprendere l'attività lavorativa. Per venire incontro ai loro bisogni, il 6 febbraio 1946 venne costituito il Ministero dell'Assistenza Postbellica con l'incarico di provvedere all'impiego dei reduci nelle pubbliche amministrazioni. Vennero banditi diversi concorsi ma, poiché la maggioranza degli ex internati era priva di titoli di studio adeguati, l'azione del governo risultò complessivamente fallimentare.

In conclusione del presente saggio emerge un quadro degli IMI variegato e differenziato che rende necessaria la scrittura di una storia non riconducibile a un'unica dimensione. Formulare un giudizio storico che ponga gli internati italiani dalla "parte giusta" oppure dalla "parte sbagliata" della storia è un errore di metodo. Se è vero che chi non aderì alla RSI non fu necessariamente antifascista, allo stesso modo chi scelse diversamente lo fece, non per seguire Mussolini, ma per ragioni di sopravvivenza.

Alla base della scelta di non collaborare vi furono differenti motivazioni:

fedeltà al giuramento del re e alle istituzioni [...] il rifiuto del fascismo anche se nessuno degli internati aveva alle spalle una militanza antifascista [...] i più giovani dopo i primi mesi di internamento passarono all'antifascismo aperto [...] ma i più non andarono oltre al rifiuto della RSI [...] non rividero il loro passato politico⁶².

Il comune denominatore fu il senso profondo di sconfitta e di disorientamento, seguito all'Armistizio: gli IMI rappresentano una zona grigia che comprende coloro che

60 SCHREIBER, Gerhard, *op. cit.*, pp. 307-315.

61 RONCARATI, Marisa Chiarion, *op. cit.*, p. 34.

62 ROCHAT, Giorgio, «Prigionia di guerra e internamento nell'esperienza dei soldati italiani», in, *Atti del convegno su "Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la II° guerra mondiale"*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 314-356.

scelsero di non collaborare consapevolmente, ma anche coloro che optarono per una “non scelta”. Quella ‘non scelta’ testimoniava un sentimento, vissuto collettivamente, di smobilitazione interiore.

* L'autore

Deborah Paci, dottoranda in «Scienze storiche» presso l'Università di Padova, si occupa di storia politica e culturale nell'area mediterranea in età contemporanea.

URL: <http://www.studistorici.com/2009/02/24/deborah-paci/>

Per citare questo articolo:

PACI Deborah, «Internati Militari Italiani dopo l'8 settembre 1943. Testimonianze di siciliani nei campi nazisti», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : il dossier : Davanti e dietro le sbarre : società e devianza*, N. (1) 2, 2010, URL:

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodè – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessadro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.